

CLAUDIO ZELLA GEDDO

---

LA PARTITURA

ANTEPRIMA



LA PARTITURA

ANTEPRIMA



# La partitura

Durante l'estate non aveva mai smesso di piovere. Acqua dopo acqua, temporale dopo temporale; addirittura era giunta la grandine, che aveva divelto le vigne. Un frastuono di tuoni, vento e nebbia su per le creste e i boschi, tra rocce e torrenti gonfi.

La prima musica dei millenni trascorsi: l'unica.

Il Maestro era un personaggio assai celebre, sia per le sue capacità come Direttore delle migliori orchestre, sia per una propria particolarissima predisposizione all'insegnamento e all'applicazione musicale. Moltitudini di ragazzi dotati (e di cospicua fortuna economica) erano stati suoi allievi, discepoli che, con l'andar del tempo, avevano poi formato una sorta di confraternita molto invidiata.

Bastava dire: «Ho frequentato il Maestro» per far socchiudere molte porte altrimenti serrate.

Federico, un giovane sui trent'anni dall'incarnato vigoroso e dai modi studiati ma comunque profondamente spontanei, riuscì a entrare, grazie ad argomenti robustamente musicali, in fitta corrispondenza con il musicista. Argomenti che, se da un lato denunciavano la conoscenza un po' imprecisa del tema, per converso evidenziavano un istinto all'armonia, alla proporzione, all'equilibrio e alla rispondenza degli elementi che non mancò d'impressionare fortemente l'anziano musicista. Fu dunque invitato ad assistere alle sue lezioni, ma soprattutto alla prima di una nuova sinfonia.

Mancavano pochi giorni all'evento e Federico si mise così in marcia. Senza rimpianti lasciò per la prima volta il borgo ove era nato, fiducioso d'andare a imparare, oltre la sua valle, qualche cosa per la quale valesse la pena quel distacco.

Benché vicine, le due valli mantenevano pochi contatti, anche se probabilmente, nel passato, un qualche cacciatore aveva oltrepassato quelle linee tese e aguzze che le dividevano. In generale la città di L... era sempre risultata lontanissima e poco attraente per i montanari di C... che ancora serbavano il ricordo di contrasti e guerre la cui origine non poteva che derivare dalla città, dalla sua confusione e dagli eccessi degli uomini che

l'abitavano.

Federico, dopo un tortuoso e ripido sentiero che si disegnava tra i boschi scuri dei pini e i cespugli odorosi dei rododendri, trovò la gioiata pietrosa che portava al passo. L'aria era fina e la traccia sempre meno evidente, mentre tra le nuvole rastremate di bianco e celeste volteggiava, sospeso nel mattino, un apparentemente incerto rapace.

Ora, da quella porta di granito invisibile dal basso, lo studente poteva osservare con occhio curioso l'incavo tenue e verdeggiante della valle di L...

Appariva come un cuscino di seta rilucente al sole, tra le mille striature verde-grigio della montagna. Se ne indovinava la grazia fino alle sue estreme propaggini lambite a sud dal lago. L... sembrava un unico gigantesco riflesso di blu intenso contro il cielo. Proprio come se l'era immaginata fin da bambino ascoltando, sotto il tiglio, le storie a bocca grossa dei vecchi. Federico mano a mano che scendeva sentiva crescere dentro di sé come il peso di una macina, quasi un presentimento, forse addirittura una voce, che l'avvertiva di stare guardingo, di non cedere neanche la propria ombra alla luce di quel pugno di case grigie circondate dal buio della notte: ogni giorno.

Immerso nel bosco, oltre una cascata turbinosa sovrastata da una croce, il ragazzo iniziò a intravedere, dapprima solo per vaghi accenni e quindi sempre più distintamente, fumi alti e scuri che si sfilacciavano dal basso. All'inizio non diede molto peso a quei baffi d'aria che odoravano di cordite, al contrario, quando la vegetazione iniziò a diradarsi, s'accorse che tali fuochi denunciavano una loro geometria. Erano come incatenati l'un l'altro in una cortina densa e stretta. Risultava difficile riconoscere qualche cosa, se non, innanzi tutto, il tronco sbrecciato del campanile la cui meridiana penzolava, quasi accartocciata sulle pietre scure.

Tutto si tratteneva, come galleggiando, nel silenzio, tra i crepitii degli incendi. Ormai non senza timore Federico poté costatare l'enormità dei danni che un terremoto o un altro cataclisma aveva inferto alla città.

Ogni suo sguardo era impregnato, ingombro di resti, quasi che tutte le misure, le ragioni fossero saltate insieme in pochi ma prolungati istanti. Non si vedeva un palazzo ritto; ogni facciata recava poi segni di vampate o restava violata dalla bava irregolare di proiettili. Qua e là mobili e suppellettili ardevano nell'umidità di una

pioggia, che leggera ma non per questo trasparente, aveva iniziato a impossessarsi del giorno. Acqua che non cessava di spargere i suoi occhi oblungi e guasti tra pozzanghere e buche.

Falò accesi, sparsi e radi tra le rovine, indicavano la presenza di gruppi di persone che s'aggiravano scalzi e rabbiosi.

Pochi, in verità proprio pochi, stavano accucciati sotto i frontoni mentre masticavano frutta acerba.

Chiedere informazioni a chicchessia risultava inutile se non forse a un tipo alto che, nervosamente, stava annotando su di un taccuino scuro numeri e nomi dei proprietari, sicuramente scomparsi, delle case maggiormente degradate.

Non era occupato a sopravvivere... ma a vivere. Pulsava d'impulsi predatori.

Federico gli si accostò con l'aria più naturale possibile e fissandolo con occhi grigi simili, dannatamente simili, agli sfondi delle case crollate chiese: «Vengo da lontano» e fece un cenno con il braccio indicando la montagna, «mi può spiegare cosa è successo?».

L'uomo, con lunghe mani affusolate e capelli alla spagnola, scrutò Federico e poi accennò, con la brutalità di un labbro parzialmente storto, a una risposta (per Lui probabilmente una qualsiasi risposta).

«C'è una guerra...».

Quel tono afono denunciava una predisposizione, un'alchimia di bene e male ove tutto giaceva indistinto.

«Venga con me» proseguì lo straniero, in tal modo definito a causa dell'accento trattenuto e dalla sua evidente estraneità, soprattutto fisica a quell'ambiente.

«Dove?» rispose Federico con una nota di stupore che ancor più crebbe quando s'accorse che la cantina, verso cui si stavano dirigendo, era ricolma d'ogni ben di Dio. Un'isola luccicante di cibo, vestiti, mobili e ogni altra sorta d'oggetti probabilmente recuperati fra le diverse abitazioni sventrate dai giorni del conflitto.

«Ma lei che ci fa qui?» chiese a questo punto con risolutezza Federico. «Riordino» biascicò l'uomo «insomma rimetto a posto le cose. Ho sempre gradito fare ordine. Ho l'incarico di censire le rovine, ma data l'enormità del numero mi aiuta Wolfi, il qui presente, un campagnolo con un particolare fiuto per le macerie. In

tal modo si conosce cosa non c'è più, cosa è rimasto.

«Una conta di ombre», disse quasi fra sé. «Guardi là» e indicò con la mano appuntita i fuochi accesi tra i fuggiaschi, «la prima epidemia li porterà via tutti!».

«Mi vuol far credere che nessuno sta organizzando dei soccorsi» domandò sempre più allarmato...  
continua...

...

qui sul “*Camino*” il risveglio dei giorni ha il sapore antico delle piccole pause degli attimi.

*Come on baby light my fire* e ogni passo è vicinanza al bello, al puro, ora tra queste *mesetas* sazie di papaveri rossi, visioni e accenni di vita. Immaginata fin da piccolo Roncisvalle non delude; nei suoi piccoli anfratti ancora sento Orlando che per ben tre volte cerca di spezzare, sulla pietra, la spada Durlindana.

*Dio... Sii per noi compagno nella marcia, guida nelle difficoltà, sollievo nella fatica, difesa nel pericolo, albergo nel Cammino, ombra nel calore, luce nell'oscurità, conforto nello scoraggiamento e fermezza nei nostri propositi...* (antica benedizione del pellegrino che passa per Roncisvalle).

La Navarra, umida e ombrosa, radice imponente, mi ha posto solo di fronte alla sorte, ma poco a poco il mio intimo sghiaimento mi ha reso pronto all'*endura*, tra i campi di colza, al mattino. Come *A man On The Moon* dei R.E.M.

Sento con me il respiro d'epoche, il cuore d'uomini, la paura delle stagioni quasi che una sorta di Titivillus, adesso proprio adesso, mi stia tormentando in vista dell'incanto tondo, templare, di Eunate. Vero e proprio scigno di vita e tenerezza. Oltre, approdo a Puente de la Reina e alla luce glabra di un crocefisso onusto di sole e solitudine.

*Gut Licht!* sussurravano i Wandervogel e abbracciando cieli percorsi da linee danzanti, come quelle di Martha Graham, trovo l'assenza di un centro e m'annego nella Via Lattea che percorro con un intimo canto. Dio è la sfera infinita il cui cuore è ovunque e la circonferenza in nessun luogo.

Il viso mio è di luna, seguace delle acque di bellezza a Ma ñeru, a Cirauqui, a Estella, lungo il fiume sorpreso di verde e blu. Ho in me lo stesso entusiasmo che provai la prima volta che ascoltai, nel 1986, *When your heart is weak* dei Cock Robin, come allora sono colmo di luce e forza, voglio sbocciare all'alba!

Il giorno dopo il saluto al sole, al mattino, verso Gerusalemme mi fa ben comprendere come le nostre vite non siano sopralluogo, ma seme, voce e infine vento.



A volte mi sento, forse solo sembro, un capitello romanico, uno di quelli di Sant'Isidoro a Leon, fissi gli occhi di sasso nella luce verticale, tra pavoni che bevono nel calice. Dovrei sostenere, reggere, slanciare; tuttavia, se mi domando cosa mi sorregga, non posso che dire il vuoto... mentre sono il pettine che raccoglie i mali del mondo.

Ci vuole tempo per vivere e chissà quanto ne ho ancora. Come un sempreverde chiedo riposo, a primavera dopo l'inverno, *nicht vergessen*.

*Non posso essere ramo secco/eppure non sono ramo fiorito/vorrei essere linfa...*

Anche qui sul "Camino", nella splendida e vulnerabile Rioja, immagino sempre diversi spazi, segreti notturni, quasi una goccia di Debussy. Ogni volta che lo ricordo, mentre cammino, odo come un grido di farfalla, lieve ma dolorosissimo. La Via Lattea è la mia *Pelléas et Mélisandee* il sentiero il mio antro in cui non posso, come Ida Rubenstein, sperperare il cuore seminudo. Invece incontro chi mi regala, oltre al suo sorriso, un pellegrino di latta e non chiedo altro al mio tempo.

A Logroño trovo le tracce di un culto quello di San Gregorio ostiense. Leggenda aurea che narra di misteriosi...

continua...